

IL LIBRO

È tempo di parlarci chiaro



di **Ferruccio de Bortoli**

Non abbiamo il coraggio di ammettere che nella seconda ondata del virus, la salute conta meno che in primavera. Allora non sapevamo l'effetto del lockdown sulle attività economiche e sul lavoro.

a pagina **39**

Anteprima Esce domani per Garzanti «Le cose che non ci diciamo (fino in fondo)», una radiografia della crisi italiana

Il dovere di parlare chiaro

Produttività, concorrenza, debito pubblico: triplice allarme di **Ferruccio de Bortoli**

Le cose che non ci diciamo (fino in fondo) sono soprattutto quelle che non vorremmo oggi sentirci dire. È un atteggiamento comprensibile nel momento in cui siamo costretti all'immobilità o quasi per contrastare un virus invisibile e velocissimo. Il rischio vero che corriamo, però, è quello di una sorta di «clausura mentale», ovvero l'incapacità di tenere insieme emergenza e prospettive del Paese. Il presente e il futuro delle nostre famiglie, di noi stessi. Non abbiamo il coraggio di ammettere che, nella seconda ondata della pandemia, la salute conta sempre, certo, tantissimo — e ci mancherebbe — ma meno che in primavera. Meno.

Allora non sapevamo, lo immaginavamo soltanto, quale sarebbe stato l'effetto del lockdown sulle attività economiche, sul lavoro. Oggi sì. Alcuni lo misurano sulla propria pelle. Ferita. E chi vede morire senza col-

pa la propria attività, svanire il frutto di tanti sacrifici, è disposto a sfidarla la pandemia. Costi quel che costi. Ma è anche vero che le conseguenze sul lavoro e sul reddito sono attutite dalle misure del governo. Necessarie, anche se non tutte condivisibili, tuttavia, ancora insufficienti. Massicce. A fine anno saranno intorno ai 200 miliardi.

Non illudiamoci che le risorse siano infinite. Viviamo sotto l'influsso di potenti analgesici che ristorano in parte il presente, ma forse anebbianano — il che è peggio — la nostra percezione del futuro. Non ce ne accorgiamo. Oppure lo sappiamo e facciamo finta di niente.

Due mercati fondamentali nel funzionamento dell'economia sono di fatto sospesi: lavoro e credito. La cassa integrazione, pur opportunamente prorogata, non è eterna. E se lo fosse impe-

direbbe alle aziende di riorganizzarsi, rendendole così ancora più deboli. E alla fine anche posti di lavoro oggi sicuri, lo sarebbero di meno. Perché se si è meno competitivi si vende e si esporta di meno. Purtroppo la produttività in Italia è concetto astruso, dal significato negativo. La si scambia per cottimo e sfruttamento. La nostra produttività non cresce da vent'anni. Ed è il dato che riassume, impietosamente, tutti i nostri ritardi. Il valore aggiunto aumenta — e con esso salari e stipendi — se ci sono investimenti, tecnologie, innovazione e, soprattutto, un capitale umano meglio preparato. Ma guardando a quanto scuola e università contano nel nostro Paese, all'assurda estate dei banchi a rotelle, alla marginalità dell'istruzione nell'agenda nazionale, non ci si può assolutamente sorprendere. Allo stesso modo la moratoria creditizia non è eterna. Dunque, inutile promettere che salveremo tutte le imprese. Le bugie pietose non curano i malati. Molte aziende moriranno, tanti posti di lavoro salteranno. La sincerità e il realismo sono indispensabili nella ricerca di strumenti adeguati per garantire la mobilità e la riqualificazione dei lavoratori, la dignità dei quali si rispetta di più non illudendoli. E per salvare chi è in crisi temporanea di liquidità. Ma le aziende muoiono e nascono. Tenerle in vita a dispetto delle logiche di mercato, sapendo che non avrebbero resistito comunque, sottrae risorse a chi ha un futuro in settori più avanzati. Discorso amaro, spiacevole. Ma non è un caso che l'Italia sia agli ultimi posti nell'imprenditoria giovanile. Del resto, facciamo di tutto per mandarli via i giovani. E il nostro è un Paese che si sta svuotando, altro che invaso dagli immigrati. Nel 2021 probabilmente avremo meno di 400 mila nati. Non era mai accaduto. Anche di questo drammatico dato non discutiamo.

La concorrenza è una vittima collaterale della pandemia, si è fatto di tutto per ridurla e com-

primerla in molti settori. Come la produttività, non piace: ha una valenza infida. Ma lo sviluppo e la stessa cura delle disuguaglianze dipendono dalla concorrenzialità dei mercati. Si investe di più, anche dall'estero, se c'è concorrenza, non meno con la scusa di proteggere chi è in difficoltà (e va aiutato in altro modo). Né si può far credere che lo Stato sia in grado di fare tutto: sussidiare, integrare ed essere, all'occorrenza, l'imprenditore di ultima istanza che, per ragioni sociali, smette di leggere un bilancio e di guardare alla sostenibilità economica di un'attività. Tanto, si dice, può indebitarsi senza limiti. Per ora. Grazie alla Banca centrale europea che acquista gran parte dei titoli del nostro debito pubblico. Ma anche qui bisogna essere chiari e dire che non lo farà per sempre. E se noi dovessimo ritrovarci, come è accaduto nel 2011, in balia dei mercati, scivoleremo facilmente in una deriva sudamericana. Consapevolezza che non fa parte del dibattito quotidiano. Se ce ne fosse almeno un briciolo di questa consapevolezza, non getteremmo al vento milioni di euro in bonus inutili (come per i monopattini) o in aiuti, senza limiti di reddito, magari ad evasori. Ma tanto, si dice, che cosa saranno mai poche centinaia di milioni di euro rispetto ai circa 300 miliardi tra sussidi, prestiti e programmi europei vari, di cui avremo disponibilità? Sfrisi di lavorazione. No, un ragionamento del genere è la peggiore delle lezioni di educazione civica che si possano dare. Non godiamo improvvisamente di un'abbondanza di mezzi. Tutt'altro. E se è inevitabile non far pagare le tasse a chi è duramente colpito dalla pandemia, è ancor più moralmente inaccettabile un'evasione fiscale e un ricorso al nero che ogni anno privano lo Stato di oltre un centinaio di miliardi. Ovvero le risorse che servono per la sanità, la sicurezza, l'istruzione, le politiche sociali a beneficio di chi ha più bisogno.

L'evasione non è più tollerabile. E qui ci diciamo fino in fondo

una cosa che ancora oggi è un tabù. Inutile illudersi che con i fondi europei, ammesso che sapremo spenderli con efficacia pensando al futuro dei nostri figli e non alle richieste delle tante cor-

porazioni che ammorzano il nostro Paese, si riescano a ridurre le tasse. Speriamo almeno che si possano diminuire quelle sul lavoro — sono troppe — e che non le paghino solo in maggior parte

dipendenti e pensionati, questo sì. Ma chi ha di più — e non è stato colpito ma dalla crisi ne ha persino tratto beneficio — prima o poi, dovrà dare di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

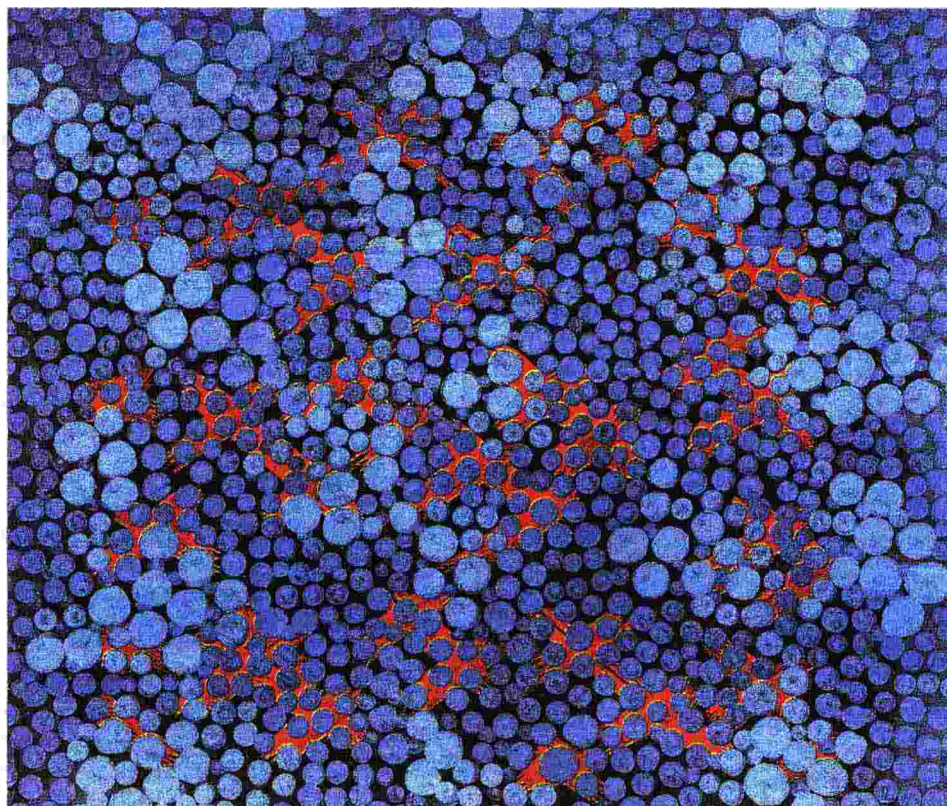
di **Ferruccio de Bortoli**

Il saggio

● Esce domani in libreria il nuovo libro di Ferruccio de Bortoli (nella foto qui sotto) *Le cose che non ci diciamo (fino in fondo)*, edito da Garzanti (pagine 151, € 16), nel quale l'autore analizza i punti deboli del sistema politico ed economico del nostro Paese che esigono interventi coraggiosi



● Nato a Milano nel 1953, Ferruccio de Bortoli è attualmente editorialista del «Corriere», del quale è stato direttore per due mandati. Ha diretto anche «Il Sole 24 Ore». Dal 2015 è presidente della casa editrice Longanesi e della associazione Vidas



Gastone Biggi (1925-2014), *Costellazione del flauto dolce* (1993) dalla mostra al Palazzo Ducale di Mantova (2020)



Rassicurazioni vane
È inutile promettere che salveremo tutte le imprese in difficoltà. Le bugie pietose non curano i malati

